



Budapestre vonatkozó újságcikkek

Szerző: *Bontempelli Massimo*

Cím: *La romantica malmenata*

Forrás: *Il Mondo*

Roma

1922. g. 22.

(Hely)

(Idő)

(Köt. v. füz.)

Osztályozás

Tárgy

910.2

Hely

Idő

"1922"

Személy

Lettere dall'Ungheria: La romantica malmenata

O beata Ungheria, se non sarai
Più malmenata!...

Dante.

I.

BUDAPEST, settembre.

Non è vero che il Danubio sia turchino, come ci aveva insegnato un vecchio valzer viennese.

Da Vienna a Budapest il viaggiatore severo va in quattro ore con un direttissimo, il viaggiatore appassionato in quattordici ore sopra un battello che placidamente scende alla deriva, e tra l'alba e il tramonto a gradi lo porta dal cuore avvizzito della moribonda Austria alla regale città di Santo Stefano, piena di fermenti di rinnovamento.

Ora, questo Danubio non è turchino, è d'un grigio d'argento spezzato di fresco, ma opaco: il grigio dei nostri ulivi in riva al mare, senza la violenza lucente che vi suscita il sole mediterraneo.

Viaggio sul fiume

Appena libera dalle chiuse case della città addormentata, l'acqua comincia a vaporare vaghe nebbie preannunziatrici di spiriti misteriosi. Lungo i fianchi della corrente centrale si allungano senza fine mobili strisce di terra boscosa, o si frangono in isole folte, che dall'una e dall'altra parte nascondono l'ampiezza del fiume. Ma i rami d'acqua che

le abbracciano e s'incurvano a raggiungere la corrente, aprono a ogni tratto rotte e inquietanti visioni di tutto un mondo fluviale, ricco, complicato, penseroso. Palpita da tutti i lati intorno a perdita d'occhio la vita infinita delle boscaglie, basse come arbusti e ampie e dense come foreste; la bruma che vapora dal fiume le raggiunge, le tinge di sfumature preziose. Si leva il sole senza mostrarsi, tra cortei di nebbie; scioglie le brume del suolo, lamina d'acciaio le acque. Taluna di quelle strisce d'isola si profila di un greto bianco ghiaioso, ove si atteggiano solitari alcioni in pose sacre da ibis d'Egitto.

Quando quella luce velata è già quasi alta nel cielo, d'un tratto dal piano, che pareva interminabile, si levano alture e rincorrendosi in fogge di colli erbosi si stringono intorno al nostro viaggio; poi che la loro stretta ci serra più dappresso, improvvise riappaiono al nostro sguardo forme create dall'uomo, frammenti di castella, volte di basiliche: è un paese: Hainbourg, tra cadenti mura e subiti arrocciamenti segnalati da torri.

Tra Hainbourg e Dévény, ti avvicinate come gli stipiti d'un portone, il fiume ci trascina fuori dell'Austria.

Ciò fatto, le colline cedono, le

rive si riabbassano, lo sconfinato piano riprende una più vasta monotonia, piena di dolcezze nascoste tra le fronde basse e dense: poi mulini ad acqua segnano piccole note d'ingenuità in quella meditazione, il fiume se ne agita, si mette in faccende, si rompe in bracci più numerosi, manda avanti nuove isole: si tratta di passare davanti alla nobiltà di Presburgo, memore di diete e di incoronazioni regali.

Disimpegnata questa preoccupante

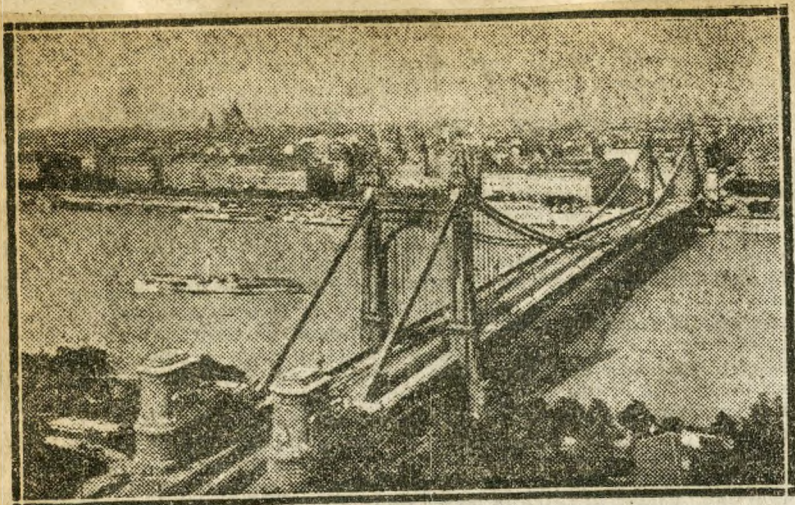
operazione, il Danubio riprende la sua monotonia silenziosa e fascinosa. I turchi incidenti riescono a turbarla. Qualche cava di marmo che si scorge lontana, è ben lungi dall'assuere le acutezze brillanti che potrebbe immaginare un carrarese. Una città ci manda innanzi un profilo da basilica italiana del Rinascimento e l'ondata vaga di memorie secolari: Gran, arcaica sede dei re d'Un-

gheria. Il procedere del giorno non porta grandi variazioni ai colori del fiume e delle sue sponde. Qualche castello ancora, su roccie scoscese, appare appena nell'ombra sopravvenuta quasi improvvisa. Tra la tenebra ci accorgiamo di costeggiare isole lunghe e subdole come cetacci addormentati a fior d'acqua. Tutt'a un tratto nella notte scoppiano lontano centinaia di luci, si stringono in mas-

se lucenti, rompono tutta l'oscurità verso il cielo; non s'intende se siano sull'acqua, sulla pianura, nell'aria. Appressandoci, tra la luce di quelle costellazioni terrestri intravediamo confusi profili di cupole e di punte. Lunghissimi fili rigidi di ponti si slanciano, passando sopra il nostro capo, dall'una all'altra sponda. Già sta su noi, con masse poderose di volte e di palazzi, la città.

Sogno romantico

Pieni gli occhi di questa confusa visione, mi accadde un fatto singolare: per la prima volta in vita mia, arrivando in una città nuova (e soprattutto di notte) non mi misi subito a girarne a piedi, avidamente, senza un ordine, le strade e le piazze. Posto il piede su quel suolo romantico, un oscuro sonno mi avvolse. Una carrozza mi portò per poche vie, che nell'ombra mi parevano fiancheggiare dall'una e dall'altra parte da palazzi alti fino al cielo. Raggiunto un albergo, quel sopra quasi

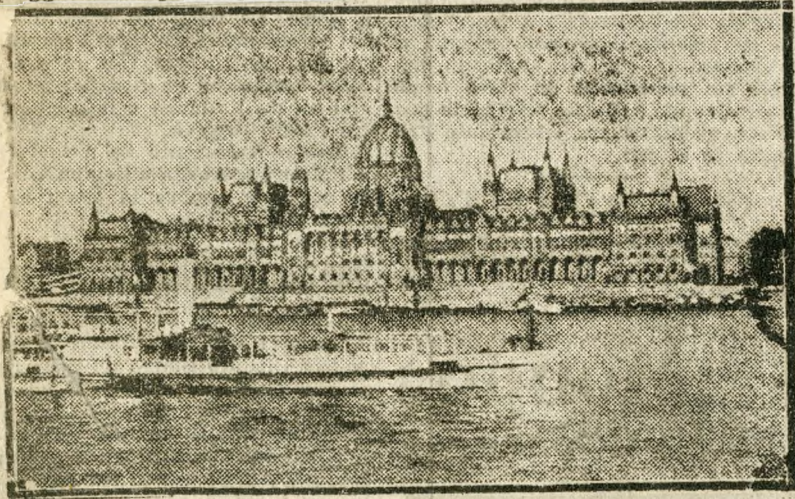


Budapest: Ponte Elisabetta

soprannaturale s'impadronì di me totalmente: allora s'affrettarono a occuparmi e per tutta la notte circovolgermi sogni fabulosi di re e di castelli, signorili cavalcate migranti su continenti severi, atti orgogliosi e lenti; e non so che cavalleresche malinconie, e canti nebulosi salire da acute cupole verso cieli remoti nello spazio e nel tempo.

Su questa confusione fiabesca mi svegliai. Allora traverso un velo di pioggia scorsi per la prima volta la

forma bellissima della città, e con che maestà dolce il Danubio s'incurva a dividere Buda collinosa da Pest sconfinatamente stesa nella pianura fino all'ultimo orizzonte. Là ville nitide e parchi, qui palazzi altissimi oscuri. Ma sopra la città del colle domina la mole del Castello Reale, come sceso dalle nubi, e pianamente solidamente deposto sul suolo: giù, dai palazzi del piano a centinaia le



Il Danubio e il Parlamento

punte delle magre cupole e delle torri si levano a perdersi nella pioggia brumosa che riempie lo spazio. Un'aura di nobiltà malinconica avvolge Budapest, sale da tutto il suo suolo, ci accompagna per le vie animate d'uomini e le piazze popolate di statue: si rivela come lo spirito di tutto un popolo, dà una forma a ogni particolare e subito si rifonde in un'armonia personale e inconfondibile. Budapest è la città romantica e signorile per eccellenza.

Dolori e speranze

La fiaba dei luoghi si mescola alla signorile gravità degli abitanti. I nomi di Mattia Corvino, di re Stefano, di San Gherardo, di Santa Margherita, continuano a proteggere la città e la nazione; e nelle statue, colli, isole, monumenti, che son loro dedicati, assumono aspetti nebulosi da leggenda. Di recente s'è aggiunto a questi il culto della Imperatrice Elisabetta, cui è votato il più bello dei ponti della città, e un museo di ricordi della sua vita e della sua tragica morte.

Ma oggi i cittadini ci parlano soprattutto della dolorosa condizione presente. Allora la loro conversazione nulla o poco ritiene della fiabesca e romantica aura che avvolge il paese e la sua storia. Sono preoccupati con serietà delle condizioni in cui le vicende della guerra e i soprusi della pace hanno messo l'Ungheria. Ma sono ben lungi dall'abbattimento in cui è precipitata l'Austria. Sanno che la loro nazione ha una necessità di vita, e che è ricca di energie naturali e spirituali: sono tutti estremamente risolti a sfruttarle nel modo più intenso per riuscire a una totale e solida ricostruzione.

Memore delle notizie che intorno all'Ungheria giunsero diffusamente ai nostri giornali al tempo di Bela-Kun, dell'occupazione rumena, della controrivoluzione, e degli infelici tentativi di restaurazione, credevo di trovare la città aspramente divisa tra i partiti.

Nulla di questo. Il governo di Horthy è solido, e nessun partito pensa ad abatterlo o indebolirlo: forse nes-

suna nazione sente oggi come questa la necessità di una seria collaborazione di ognuno al rifiorimento della vita quotidiana comune. Di fronte a tale necessità, sono disposti persino a far passare dolorosamente in seconda linea la questione nazionale sebbene l'Ungheria sia, tra tutte le nazioni sacrificate dalla paradossale diplomazia dei trattati, senz'alcun dubbio la più malmenata. Essa ha perduto due terzi del suo territorio: Rumenia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e perfino la boccheggiante Austria tedesca, ne hanno rapinato qualche parte. In piazza della Libertà quattro statue — erette or è un anno — guar-

dano simbolicamente ai quattro punti cardinali in direzione delle regioni divelte. Le frontiere, specialmente verso la Cecoslovacchia, sono mal sicure. Gli ungheresi sospettano della Piccola Intesa, e soprattutto temono la rapace inciviltà degli jugoslavi. Li odiano più assai che non odino gli austriaci (che in quattro secoli di forzata unione succhiarono le migliori forze dell'Ungheria), più che i Rumeni (la cui occupazione, dopo la caduta del bolscevismo, fu un seguito di depredazioni più ruinoso dello stesso governo di Bela-Kun).

Tuttavia sentono che qualche alleanza è loro necessaria. Ma l'alleanza con l'Austria non può portare vantaggi che a questa, e ripristinare una ineguale riunione il cui disgusto era anteriore alle rovine della guerra: senza contare l'accusa di larvato bolscevismo che qui si muove all'attuale governo di Vienna. Taluno, nonostante il recentissimo passato, è disposto ad accettare un'intesa con la Rumenia, soprattutto se si potesse addivenire alla costituzione di una intermedia Transilvania indipendente, dacché il Transilvano è prima Transilvano che non ungherese o rumeno.

E tutti guardano con speranza all'Italia: contano in una nostra naturale avversione agli Jugoslavi. Ricordano con commozione la figura del generale Romanelli, che al tempo di Bela-Kun salvò dal patibolo diciassette allievi della Scuola Militare: onde volevano dedicare al suo

nome l'attuale piazza dell'Ottagono (luogo delle esecuzioni capitali) ma una legge proibisce di porre a vie e piazze nomi di stranieri. Scrutano ansiosamente quale interesse può aver l'Italia all'augurata alleanza.

Questi a un dipresso — con poche differenze, di natura formale o personale, mai di sostanza — sono i sentimenti e i pensieri di tutti i partiti.

Tuttavia può essere interessante aggiungere qualche parola su esse differenze; ne risulterà più chiaro, spero, ai lettori, quello che mi pare oggi il carattere precipuo e più ammirabile dell'atteggiamento odierno di questa gente: la volenterosa concordia.

Massimo Bontempelli